

## «Il tuo volto, Signore, io cerco» (SI 27,8)

CATECHESI QUARESIMALI 2012

Terza Catechesi

### La forza e la tenerezza di Dio

Cercare di purificare la propria immagine di Dio, così da avvicinarsi al Dio vero, quale il cristiano deve conoscere, amare, celebrare, è l'obiettivo di queste nostre catechesi quaresimali, sul tema "Il tuo volto, Signore, io cerco". Anche di questa catechesi che ho intitolato "La forza e la tenerezza di Dio".

Concludevo la riflessione di domenica scorsa ricordando il fatto della pergamena che il filosofo francese Blaise Pascal portava cucita sul suo corpetto, dove egli aveva scritto: «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti. Dio di Gesù Cristo...». Un Dio, dunque, che conosciamo solo se ci poniamo in ascolto della sua Parola.

Apriamo allora idealmente le Sacre Scritture, mossi dalla nostra ricerca del volto di Dio. Lo faremo tenendo presente che la Parola decisiva e definitiva, alla luce della quale va compresa ogni pagina della Scrittura, è sempre quella di Gesù. Ci hanno ricordato i vescovi alla fine del Sinodo sulla Parola di Dio: «Cristo getta la sua luce retrospettivamente sull'intera trama della storia della salvezza e ne rivela la coerenza, il significato, la direzione. Egli è il suggello, "l'alfa e l'omega" (Ap 1, 8) di un dialogo tra Dio e le sue creature distribuito nel tempo e attestato nella Bibbia» (*Messaggio*, n. 6).

Chi si accosta alla Scrittura deve avere però una particolare attenzione: deve tener presente che la Parola di Dio giunge a noi attraverso parole umane. Si tratta di un'attenzione importante: essa non andrebbe mai persa di vista quando ci disponiamo ad ascoltare o leggere la Bibbia.

Essa è Parola che vale per tutti gli uomini di tutti i tempi, espressa però nel linguaggio (o nei linguaggi) di un particolare popolo e di un determinato tempo (per la verità un tempo assai ampio: circa mille anni). Mi servo ancora di un testo tratto dal Messaggio dei Vescovi in occasione del Sinodo sulla Parola di Dio. Vi leggiamo:

«La Bibbia (...) si esprime in lingue particolari, in forme letterarie e storiche, in concezioni legate a una cultura antica (...) Per questa sua dimensione "carnale" essa esige un'analisi storica e letteraria (...). Ogni lettore delle Sacre Scritture, anche il più semplice, deve avere una proporzionata conoscenza del testo sacro ricordando che la Parola è rivestita di parole concrete a cui si piega e adatta per essere udibile e comprensibile all'umanità. È, questo, un impegno necessario: se lo si esclude si può cadere nel fondamentalismo, che in pratica nega l'incarnazione della parola divina nella storia, non riconosce che quella parola si esprime nella Bibbia secondo un linguaggio umano, che dev'essere decifrato, studiato e compreso» (n. 5).

Non è possibile soffermarci a commentare questo testo, il quale costituisce una specie di premessa indispensabile - una specie di "istruzioni per l'uso" - per una

lettura della Parola di Dio che non voglia essere superficiale, o ingenua, o addirittura deviante rispetto ai significati veri di quanto è scritto nella Bibbia. Non è difficile capire, allora, che abbiamo bisogno di entrare in contatto con la Scrittura ponendoci nella Tradizione della Chiesa, cioè sintonizzandoci con il modo proprio della comunità cristiana di interpretare la Parola, alla luce della fede e sotto la guida della Chiesa.

Dopo questa necessaria precisazione, ci accostiamo allora alla Scrittura, ponendo ad essa alcune domande, o richiamando alcuni nodi che l'immagine di Dio in essa contenuta può far sorgere.

La prima domanda, sulla quale mi soffermerò ora brevemente, è quella suscitata dall'*immagine di Dio come Essere supremo*, il quale, per così dire, riempie il cielo e ha creato e governa l'universo. E chiedo: non è forse questa un'immagine di Dio che lo fa sentire lontano, distaccato dalla vita degli uomini, troppo immenso per essere accanto alle piccole creature che siamo noi?

E diciamo anzitutto: che Dio sia l'Essere supremo che governa il mondo è, senza dubbio, una grande verità cristiana. È il "Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra", che noi riconosciamo proprio all'inizio del nostro Credo. Tra i meno giovani di noi vi è certamente chi ricorda la risposta del vecchio catechismo, detto di Pio X, alla domanda: *Chi è Dio?* La risposta era: *Dio è l'Essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra.*

Questa stessa immagine di Dio è espressa, nella Tradizione cristiana, da due aggettivi che la riflessione teologica ha sempre attribuito a Dio: Dio, si dice anzitutto, è *immutabile*. Egli cioè è sempre lo stesso, non cambia, non cresce e non diminuisce nella sua grandezza, nella sua potenza, nella sua sapienza e nella sua perfezione (potremmo anche dire, con espressione un po' banale ma forse efficace: non migliora e non peggiora). Il crescere, diminuire, cambiare, infatti, è proprio della creatura limitata e imperfetta.

Al termine *immutabile* si avvicina anche il secondo aggettivo: Dio, si dice, è *impassibile*. Il che significa dire che Egli non patisce, nel senso che non vive, per così dire, condizioni o stati mutevoli, come noi che ora gioiamo, ora soffriamo, ora ci rassereniamo, ora ci angosciamo, ora vogliamo il male degli altri ora il loro bene, ora desideriamo intensamente una cosa, ora ci pentiamo di averla desiderata, e così via.

Voglio far presente che questa maniera di descrivere Dio - immutabile e impassibile - dice una verità per noi preziosa. Essa ci assicura, in certo modo, che il progetto di Dio su di noi è certo, senza ripensamenti, che Dio è fedele, che rimane roccia sicura, e non friabile o sfuggevole, a cui aggrapparsi. Faremmo fatica ad affidarci ad un dio anch'egli soggetto, o addirittura vittima, di forze oscure a lui superiori, o da lui non dominabili, come accade a noi. Egli, come la lettera agli Ebrei afferma di Cristo, «è lo stesso, ieri e oggi e sempre» (Eb 13,8). E pregando con salmo 102 noi diciamo che anche i cieli periranno, ma tu, Dio, «sei sempre lo stesso» (cf. Sl 102, 26-28).

Se consideriamo l'immutabilità e l'impassibilità di Dio, nel senso che ho precisato, una grande verità cristiana, dobbiamo tuttavia riconoscere che a chi legge la Scrittura balza subito all'attenzione che il Dio di cui la Bibbia ci parla si mostra profondamente partecipe della vita dell'uomo, dei suoi sentimenti, delle sue

emozioni. Anzi, Lui stesso mostra di avere sentimenti ed emozioni: è un Dio che ama, gioisce, soffre, si prende cura; in alcuni casi anche si pente, si adira, cambia il suo atteggiamento, ritorna sui suoi passi. Scorgiamo nella Bibbia un *pathos* di Dio. È ovvio che potremmo fare qui numerosissime citazioni. Riprendo solo alcuni versetti di una bellissima invocazione a Dio del profeta Isaia:

Dove sono il tuo zelo e la tua potenza,  
il fremito delle tue viscere  
e la tua misericordia?  
Non forzarti all'insensibilità,  
perché tu sei nostro padre» (Is 63,15-16).

Si chiede dunque al Signore di non frenare, quasi di non fare violenza alla sua sensibilità, al fremito delle sue viscere di padre.

Anche le parabole raccontate da Gesù in cui vengono descritti gli atteggiamenti di Dio Padre, ci mostrano un Dio che vive dei sentimenti (pensiamo al padre della parabola detta del "figlio prodigo"). E ci chiediamo: se il messaggio centrale della Scrittura è che Dio è amore, come può esservi un amore impassibile, senza sentimento, senza passione? Quando la Bibbia parla dell'amore e della compassione di Dio usa parole che parlano del muoversi dentro delle viscere materne.

Potremmo chiederci a questo punto: quale Dio dunque dobbiamo riconoscere come il Dio cristiano: il Dio immutabile e impassibile, roccia sicura e salvezza che non viene meno, o il Dio che vive sentimenti, che come noi ama e come noi soffre? Sapendo però che se si trattasse di sentimenti come i nostri, essi lo renderebbero mutevole, instabile, come siamo noi.

Dobbiamo riconoscere che ci sarebbe difficile pensare ad un Dio che ama, per così dire, senza passione, in una sorta di immobilità glaciale. Come pensare, per esempio, che nella tremenda sofferenza della passione di Cristo il Padre vi assista impassibile? E che assista indifferente anche alle nostre passioni, ai nostri calvari? Abbiamo bisogno di un Dio che partecipi davvero alle nostre vicende. Dall'altra parte, abbiamo anche bisogno di sentire accanto a noi un Dio che ci sostiene grazie alla sua fermezza, che non vacilla come noi sotto i colpi del male; un Dio che, come diciamo in un canto quaresimale, sia "Parola eterna, Roccia che non muta". Di un Dio instabile e contraddittorio e debole come siamo noi, per parlare quasi brutalmente, non sapremmo che farcene: non susciterebbe speranza in noi.

Non sfuggirà a nessuno che, chiedendo "quale è il vero volto del nostro Dio", sto ponendo una domanda molto difficile; soprattutto non ci è facile capire in che modo Dio possa soffrire. Né dovremmo dimenticare che Dio rimane sempre l'inconoscibile e l'indicibile, Colui che noi in questa vita vediamo in maniera confusa, come in uno specchio (cf. 1Cor 13,12).

Ma, pur nella nostra povera comprensione di Dio, ci pare di poter dire che il Dio della Bibbia risponde al nostro duplice bisogno: di dolcezza e di fermezza. Riprendo, a questo proposito, un testo di Benedetto XVI, tratto dalla sua enciclica sulla speranza, *Spe salvi*. Egli scrive: «La fede cristiana ci ha mostrato (...) che Dio ha voluto soffrire per noi e con noi». E citando san Bernardo, il Papa scrive: «Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della passione di Gesù» (n. 39)

Potremmo dire: Dio non ritrova in sé l'origine e la causa della sua sofferenza, ma in noi: soffre con noi e per noi. L'amare e il soffrire di Dio sono sentimenti diversi dai nostri. Non mutano la sua condizione, non intaccano la sua perfezione: Egli sa patire per noi e con noi, nel suo libero amore, senza che la sofferenza sia, come è nel nostro caso, una ferita, il segno di una sua precarietà, di una sua incompiutezza, di un vuoto che chiede di essere riempito. Infatti anche per noi in paradiso non ci sarà sofferenza, perché ci sarà definitiva e piena partecipazione alla compiutezza, alla perfezione, alla beatitudine di Dio.

Noi crediamo, insomma, che il Padre sia accanto a noi con il dono della sua forza e, insieme, della sua tenerezza; della sua stabilità e, insieme, del suo farsi debole con la nostra debolezza, gioioso con la nostra gioia, sofferente con il nostro pianto; sia accanto a noi con il dono della sua infinita perfezione e, insieme, di una cura ravvicinata e compassionevole della nostra imperfezione; sia accanto a noi con la sua bontà che non teme di affiancarsi, quasi di mescolarsi, con il nostro egoismo, come Gesù non temeva di andare a tavola con i peccatori.

Per questo la liturgia del venerdì santo, mentre contempla la croce, manifestazione suprema del soffrire per amore di Cristo, canta la forte tenerezza e la tenera forza di Dio, dicendo: «Dio Santo, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi».